

# La comunicazione nell'autismo: parliamo la stessa lingua?<sup>1</sup>

*Ci troviamo spesso di fronte a sistemi  
linguisticamente personali e qualitativamente  
diversi di interagire e comunicare*

Olga Bogdashina \* <sup>2</sup>

Sebbene i deterioramenti del linguaggio e della comunicazione siano riconosciuti come caratteristiche tipiche dell'autismo, essendo presenti in tutti gli individui verbali e non, le cause del deficit del linguaggio e della comunicazione e il loro ruolo nella manifestazione di questa sindrome rimangono controversi.

Tradizionalmente il linguaggio è considerato un fattore chiave nella prognosi dell'autismo e il livello delle competenze linguistiche e comunicative raggiunto sembra influenzare la possibilità di miglioramento.

Tra l'altro lo sviluppo del linguaggio è strettamente connesso al comportamento sociale.

Negli anni 70 ed 80 dello scorso secolo sono state fatte molte ricerche per investigare il ruolo e la natura delle idiosincrasie del linguaggio.

Dagli anni 80 in poi si è registrato uno spostamento di attenzione dal deterioramento del linguaggio a quello della comunicazione, considerato come il problema fondamentale.

Nell'autismo ambedue le forme verbali e non verbali risultano compromesse e, anche se la capacità di linguaggio è buona, come nel caso di individui ad alto funzionamento, la comunicazione e l'uso sociale del linguaggio sono deteriorati.

A questo punto, quali sono le nostre priorità? Affrontare i deficit di comunicazione o di linguaggio? Le persone con autismo non sono deficitarie dal punto di vista della "comunicazione" perché esse comunicano e lo fanno sempre.

Non sono prive di intento comunicativo, ma piuttosto dimostrano una limitata abilità ad usare la comunicazione verbale e non e, a volte, si servono di significati comunicativi non convenzionali.

Alcuni individui usano canali di trasmissione del linguaggio diversi.

Noi sappiamo che i modi "autistici" di processare le informazioni sono qualitativamente differenti da quelli non autistici, che portano a sviluppare molteplici stili cognitivi e modi per selezionare le informazioni, concettualizzarle, memorizzarle, richiamarle alla memoria e usarle.

Le persone non autistiche sono spesso disorientate dalla comunicazione "bizzarra" delle persone autistiche, ma anche viceversa.

La comunicazione è un processo a due vie e ci vogliono due persone per comunicare e non è vero che tutti i problemi dipendano dalle persone con autismo.

Le persone neurotipiche hanno molto da imparare sull'arte della comunicazione con individui che non conversano nello stesso modo, sia attraverso il linguaggio verbale che quello non verbale.

Quelli definiti come "deterioramenti della comunicazione" nell'autismo, in realtà sono modi qualitativamente diversi per interagire, comunicare, processare le informazioni, che non coincidono con quelli convenzionali.

---

<sup>1</sup> Traduzione e sintesi di Gabriella Savoldi Cortinovis

\* <sup>2</sup> Psicologa esperta di autismo; docente all'Università di Birmingham, direttore del primo centro diurno per ragazzi autistici e presidente dell'associazione Autismo in Ucraina

La comunicazione nell'autismo non è un fallimento, non è inesistente, è semplicemente diversa, a volte eccentrica e, in alcuni casi, latente (O'Neil 1999).

Stabilire una comunicazione e comprensione tra due persone con differenti esperienze e percezioni richiede lo sviluppo di un linguaggio comune.

Dato che l'esperienza ed il vocabolario (verbale e non verbale) di una persona autistica potrebbero essere idiosincratici, un grande sforzo deve essere compiuto per sviluppare un linguaggio comune (Sinclair 1989).

Partiamo ora da una prospettiva diversa per rispondere alle domande: *“Di che lingua stiamo parlando? Il linguaggio verbale è l'unico linguaggio possibile?”*

Il linguaggio è solitamente definito come un sistema di simboli (parole) e metodi (regole) usati da una parte o gruppo di persone per dare significato alla comunicazione, alla formulazione ed all'espressione del pensiero.

Sebbene convenzionali, le parole verbali (linguistiche) non sono soltanto segni che soddisfano i criteri del linguaggio.

È necessario distinguere due tipi di linguaggio: verbale (che consiste in parole) e non verbale (che consiste in simboli non verbali).

Da questa prospettiva, l'assunto che i ragazzi non verbali “manchino di linguaggio interiore” è scorretto perché tutti hanno una forma di linguaggio interiore, anche se non sono in grado di comunicare attraverso sistemi convenzionali, come lo scrivere a macchina o firmare (O'Neill 1999, Williams 1996).

Possiamo ipotizzare che i ragazzi con autismo, o per lo meno alcuni di loro, “parlino” (anche quelli non verbali) una lingua diversa.

Pare che il linguaggio verbale sia estraneo per loro e, dato che non lo imparano naturalmente all'inizio della loro vita, noi dobbiamo aiutarli a padroneggiarlo come una seconda lingua, con il supporto della loro “prima lingua” se vogliamo condividere con loro il significato della comunicazione.

Quindi che lingua parliamo? E possiamo parlare di lingua anche nel caso di persone non verbali?

La risposta è sì! Esse possiedono un loro personale sistema linguistico.

Prima di insegnare loro “una lingua straniera”, dobbiamo imparare la loro prima lingua per sviluppare le abilità di comprendere i loro messaggi.

Ricordo che le prime esperienze dei bambini sono sensoriali e che essi sono letteralmente inondati da sensazioni. Con lo sviluppo e la crescita attraverso l'interazione con l'ambiente, imparano a mettere in ordine le informazioni in ingresso e padroneggiare il flusso delle esperienze sensoriali (Williams 2003).

L'esperienza sensoriale si trasforma in pensiero verbale ed i pensieri verbali vengono percepiti nella loro crescente alternanza di contenitori e contenuti (Bion, 1963).

A volte le esperienze pre-verbali sono descritte come “primitive”, ma potrebbe essere più utile definirle modi “primari” di esperienza perché, sebbene i modi verbali di conoscenza diventino più dominanti nel tempo, essi non sostituiscono i modi impliciti di conoscenza (Charles, 2001).

Sebbene le abilità verbali si sviluppino da quelle non verbali, i due modi di conoscenza non rappresentano un continuum ed essi sono in opposizione fra di loro; si sviluppano parallelamente come sistemi interattivi secondo i diversi tipi di ruolo (Motta - Blanco, 1975).

Nello sviluppo neurotipico il lato dominante dell'interpretazione, poi della comunicazione e del pensiero, è quello verbale; al contrario nell'autismo noi possiamo osservare pensieri basati sui sensi o, perlomeno, una successiva transizione dal percorso sensoriale a quello verbale.

I ragazzi non autistici imparano a formare le categorie e a generalizzare unendo cose non identiche, ma che hanno la stessa funzione, sotto la stessa etichetta ed i concetti diventano i filtri attraverso i quali tutte le esperienze sensoriali sono classificate e raggruppate.

L'informazione sensoriale sembra essere forzata dentro l'interpretazione più probabile basata sulle nostre conoscenze anteriori (Snyder e Barlow, 1988).

Il mondo esterno viene concettualizzato, rappresentato ed espresso in parole che possono essere facilmente usate per creare nuove idee.

Il processo cognitivo diviene, quindi, più efficiente e rapido quando noi “saltiamo” dai dettagli percettivi a conclusioni concettuali.

Noi non abbiamo bisogno di processare tutti i dettagli per avere un’idea di ciò che vediamo.

Pochi dettagli sono sufficienti per creare aspettative che facilmente inseriamo nelle relative rappresentazioni mentali.

Al contrario, molte persone autistiche percepiscono ogni cosa senza filtro, per cui faticano a distinguere fra gli stimoli sensoriali di primo piano e quelli di secondo piano.

Ciò innesca un fenomeno paradossale: l’informazione sensoriale è ricevuta con infiniti dettagli e contemporaneamente in modo olistico.

Questa modalità può essere definita come “percezione Gestalt”: cioè la percezione dell’intera scena come singola entità con tutti i dettagli percepiti contemporaneamente, ma non processati.

I ragazzi autistici incontrano spesso difficoltà a muoversi partendo da modelli sensoriali per giungere alla comprensione di funzioni e concetti. Per alcuni di loro con seri problemi di processazione sensoriale, il linguaggio verbale potrebbe essere percepito semplicemente come un rumore, che non ha nulla a che fare sia con l’interazione che con l’interpretazione dell’ambiente.

Comunque, non significa che essi rimangano bloccati al primo stadio di sviluppo (prima di acquisire concetti verbali), ma che essi hanno uno sviluppo che procede “attraverso strade diverse”.

Con un sistema dominante fondato sulla sensorialità, i concetti sensoriali che immagazzinano nella loro memoria divengono strutture per riconoscere ed identificare gli oggetti, le persone, gli eventi.

È in questo stadio che essi sviluppano i loro linguaggi cognitivi (“non verbali”).

I concetti sensoriali sono letterali: ogni casa è “la” casa. Per esempio, se un ragazzo ricorda un “gatto” come un piccolo persiano argentato con una macchia bianca sulla testa, qualsiasi altro gatto (anche se un persiano ma con una macchia gialla) non può essere identificato come un gatto perché è proprio diverso dal modello iniziale!

Un concetto teorico interessante delle differenze cognitive nell’autismo come fattore chiave è stato formulato dal professor Allan Snyder e colleghi, che definiscono l’autismo come lo stato di acquisizione ritardata dei concetti.

Le argomentazioni sono le seguenti: noi non siamo consapevoli dei dettagli che percepiamo, ma, al contrario, spesso vediamo ciò che ci aspettiamo di vedere o ciò che è vicino alle nostre rappresentazioni mentali.

Sono le etichette degli oggetti, cioè i concetti, ad assumere un’importanza fondamentale, dato che ci forniscono l’idea di ciò che si trova sotto i nostri occhi, senza alcun bisogno di essere consapevoli di tutti i dettagli.

I ragazzi autistici, come quelli che non lo sono, imparano attraverso l’interazione con il mondo, ma questa interazione è qualitativamente diversa. Le loro “parole” non hanno niente a che fare con i nomi convenzionali delle cose e degli eventi che noi usiamo per descrivere la funzione di queste cose ed eventi.

Le loro “parole” sono letterali, cioè sensazioni memorizzate prodotte da oggetti in interazione.

Un senso diviene dominante per immagazzinare le memorie, sviluppare il “linguaggio” e costruire i pensieri. Il tipo più comune di pensiero percettivo nell’autismo è quello visivo.

Per coloro che pensano attraverso le immagini, le idee si esprimono come immagini che forniscono una base concreta per la comprensione (O’Neill). Ogni pensiero è rappresentato da un’immagine (Grandin, 1996) che fa sì che “vedano” i loro pensieri.

Per essi, le parole sono come una seconda lingua. Per comprendere cosa viene loro detto o ciò che stanno leggendo, devono tradurlo in immagini.

Temple Grandin, probabilmente la più famosa “visual thinker” al mondo, descrive come deve tradurre sia le parole dette, che quelle scritte in filmati sonori a colori che funzionano come video tape nella sua testa.

Non dimentichiamo, però, che non tutte le persone con autismo pensano per immagini. Infatti, quelle con seri problemi di percezione visiva, incontrano grandi difficoltà a recuperare le immagini mentali relative alle parole, mentre possono usare immagini uditive, cinestetiche o tattili.

Uno sviluppo basato sulla percezione, piuttosto che sul significato, porta inevitabilmente alla carenza di comprensione delle categorizzazioni socialmente accettate (Powell, 2000).

Dobbiamo distinguere parecchi “linguaggi basati sui sensi”: quello visivo si basa sulle immagini come già detto, quello tattile consente di riconoscere le cose toccandole, ma non dà informazioni sulla loro funzione e sugli scopi; il linguaggio cinestetico permette di apprendere attraverso il movimento fisico dei corpi; il linguaggio uditivo di ricordare gli oggetti e gli eventi attraverso “immagini sonore”; il linguaggio olfattivo di riconoscere dall’odore; il linguaggio gustativo di sentire il gusto che gli oggetti lasciano sulla lingua quando vengono leccati.

Nessuna meraviglia, quindi, se le parole parlate sono spesso percepite come semplici suoni. È difficile percepire o sentire una palla, ad esempio, nei suoni PALLA.

Se non riconoscono la cosa con il nome verbale convenzionale, possono identificarla attraverso il suono che produce mentre rimbalza, il suo odore o la sensazione che dà quando è tenuta in mano.

Ogni ragazzo può usare uno o più linguaggi per conoscere il mondo.

Ogni ragazzo ha uno stile sensoriale unico ed ha acquisito, volontariamente o involontariamente, compensazioni o strategie per riconoscere le cose e dare senso al mondo.

Lo stesso ragazzo può usare differenti sistemi in tempi diversi, a seconda dei molteplici fattori che possono influenzare le “qualità percettive”, come lo stress, la fatica, l’inquinamento sensoriale dell’ambiente (luci forti, rumori, ecc.).

I ragazzi autistici sono pensatori concreti con modelli associativi e spaziali. Essere pensatori spaziali significa rappresentare le cose nella mente con modelli multidimensionali.

Quando un bambino inizia a parlare, il suo linguaggio è caratterizzato da specifiche caratteristiche “autistiche” come se il ragazzo parlasse una lingua straniera.

L’uso del linguaggio verbale per un ragazzo autistico dipenderà dal grado in cui condividerà il significato delle parole verbali con le persone dalle quali ha appreso il linguaggio.

Nei primi stadi del nostro lavoro con il ragazzo non dobbiamo imporre quale modo di comunicazione deve usare. Noi dobbiamo scoprire quello che gli è più naturale, per poi introdurre i ruoli convenzionali ed i significati.

Solo in seguito, potremo insegnargli ad usare un linguaggio verbale come se fosse un turista che va all’estero per imparare la lingua di un Paese.

Forse, grazie ad un intervento precoce, potrà persino dimenticare la lingua madre e usare solamente quella straniera.

Per insegnargli a verbalizzare i propri pensieri, dobbiamo “ascoltare” i suoi pensieri, interpretarli e poi “riassumerli” in parole.

In questo modo gli riuscirà più facile collegare parole e significati.

È fondamentale, però, evitare di usare troppe parole per non confonderlo.

Quindi, anche se diventiamo “bilingue” e possiamo comprendere i linguaggi delle persone con autismo, incontriamo difficoltà nella traduzione letterale dato che non è possibile farla “parola per parola” in un sistema qualitativamente diverso.

Senza dubbio la nostra rappresentazione linguistica convenzionale del mondo è molto diversa da quella delle “parole autistiche”, quindi è spesso un lavoro arduo comprendere i simboli autistici che ci sembrano completamente scollegati dalle cose e dai concetti che rappresentano.

I ragazzi autistici verbali spesso non usano il linguaggio come noi. Se vedono il nostro sincero desiderio di capirli, essi collaborano e cercano di esprimersi più chiaramente.

Paradossalmente, essi cercano di farci capire come insegnare loro ed è solo colpa nostra se non ci rendiamo conto degli indizi che ci offrono.